

RECENSIONI

CHRIS WICKHAM, *Roma medievale. Crisi e stabilità di una città, 900-1150*, traduzione e cura editoriale di Alessio Fiore e Luigi Provero, Roma, Viella, 2013 (La storia. Saggi, 4), pp. 576 con 9 cartine n.t. e 12 tavole f.t.

Tra i più prolifici e versatili medievisti europei, profondo conoscitore dell'Italia carolingia, signorile e proto-comunale, dopo aver dato alle stampe nel 2005 uno tra i volumi di sintesi più elogiati, citati e discussi sull'alto Medioevo europeo e mediterraneo, Chris Wickham decide di cimentarsi nuovamente su uno specifico caso italiano: quello di Roma nei due secoli e mezzo compresi tra la disintegrazione dell'impero franco e la nascita del comune, simboleggiato nell'urbe dal celebre episodio della *Renovatio Senatus* datato 1143. Oltre all'ammirazione per la straordinaria capacità di alternare larghe sintesi con eruditissime analisi, non si può evitare di manifestare un certo stupore per la scelta editoriale dell'autore di pubblicare il volume sin da subito in lingua italiana. D'altra parte, anche esimendoci dal dare giudizi di merito sulle politiche culturali e sulle mode degli ultimi anni, non si può non sottolineare l'evidenza che libri come quello scritto da Wickham hanno sicuramente più lettori in Italia (e nei paesi dell'Europa latina) che in tutto il resto del mondo.

Oggetto di indagine è la città di Roma, soprattutto nelle sue strutture economiche e sociali (e di riflesso politico-istituzionali), perseguito cercando di prescindere dalle tradizionali narrazioni e interpretazioni incentrate sulla storia dei papi e della Chiesa, secondo le quali l'urbe sarebbe stata così pesantemente condizionata dall'essere la capitale della cristianità occidentale da non riuscire ad avere una sua autonoma storia, al pari di quanto avveniva nelle coeve città della Penisola. Si tratta di un tema certamente ricco di fascino, che si configura in verità come una sorta di lungo 'antefatto' rispetto alle ricerche di Jean-Claude Maire Vigueur, culminate di recente con il volume dedicato alla Roma dei romani nei secoli XII-XIV. Da questo punto di vista Wickham avrebbe forse dovuto dichiarare più esplicitamente il suo debito 'interpretativo' nei confronti dello storico francese, pur avendolo citato abbondantemente nelle note e in bibliografia. Viceversa, l'altro aspetto su cui insistere in via preliminare è che la storia delle grandi città italiane nei secoli centrali del Medioevo (IX-XII), sino a poco fa rappresentata sostanzialmente dalla pionieristica monografia di Cinzio Violante su Milano in età precomunale, si è arricchita ultimamente di importanti lavori, alcuni dei quali influenzati direttamente o indirettamente dalle ricerche di Wickham: penso ai volumi di Maria Elena Cortese ed Enrico Faini su Firenze e di Amedeo Feniello su Napoli.

Entriamo dunque *in medias res*, cominciando dal nodo storiografico principale: gli studiosi hanno sinora largamente ignorato la storia urbana di quella che tra 800 e 1100 era la seconda città dell'Europa cristiana dopo Costantinopoli (anche se, bisogna dire, a grande distanza dalla megalopoli bizantina). Le vicende del papato e poi della riforma 'gregoriana' hanno monopolizzato l'attenzione generale dei ricercatori, per via soprattutto della documentazione letteraria e narrativa che l'Autore decide di relegare in secondo piano, privilegiando viceversa le fonti documentarie. E qui però sorge subito un problema: i documenti romani (carte notarili su pergamena sciolta) sono circa 1.300 per i secoli X-XII, ma circa 900 per il periodo anteriore al 1150. Come è logico aspettarsi, risultano tutti emanati da enti ecclesiastici cittadini e in larghissima attenzione a varie forme di locazione della terra, tanto del suburbio ricco di orti e vigneti, quanto di un vastissimo retroterra rurale posto sino a circa 25 chilometri di distanza dalle mura aureliane e indirizzato fondamentalmente alle colture cerealicole. La massa documentaria pare un po' limitata (la Firenze di Faini si basa su 5.800 documenti), ma soprattutto quello che emerge è il monopolio assoluto della Chiesa romana per quanto riguarda il possesso fondiario in una porzione non marginale dell'odierno Lazio. Risulta problematico prescindere dal ruolo preponderante esercitato dai papi e dalle istituzioni ecclesiastiche romane quando 300, tra chiese e monasteri urbani, risultano gli unici enti in grado di poter dare in locazione terre comprese in una fascia rurale che supera (e di molto) qualsiasi contado/diocesi del Regno d'Italia, anche di quelle lombarde. Non a caso Wickham, dopo il capitolo introduttivo di natura storiografica e metodologica, deve concentrarsi prioritariamente sul nesso tra la campagna e la città, una correlazione che risulta assolutamente dirimente.

L'Agro Romano, ovvero un gigantesco possedimento fondiario del vescovo capitolino, poi trasmessosi a pioggia alle altre chiese cittadine, si è venuto formando all'indomani di due rotture storiche fondamentali: lo scontro dei papi con l'impero bizantino sul tema dell'iconoclastia e l'irruzione in Italia dei franchi, con la successiva formazione di una nuova compagine imperiale ispirata dalla Chiesa di Roma. È in questa temperie che, nella seconda metà dell'VIII secolo, una buona parte delle terre laziali già appartenenti al fisco costantinopolitano viene inglobata nel Patrimonio di S. Pietro come forma di 'compensazione' per gli espropri dei latifondi siciliani avvenuti pochi decenni prima con Leone III isaurico. In questa campagna, dove nel tardo Medioevo si affermerà il tipico paesaggio dei casali, sembra quasi non viverci nessuno: i documenti disponibili parlano di quote anche ampie di terra date in enfiteusi e a livello a cittadini romani appartenenti alle fasce alte, medio-alte e medie della popolazione, senza nominare né signori, né contadini, né villaggi rurali. A detta dello stesso Wickham «nulla sulla società contadina romana può essere provato al di là di ogni ragionevole dubbio». I canonici generalmente modesti (talvolta irrisori), sono compensati dai costi di avvio (e di subentro) della locazione, che risultano invece considerevoli. Il fenomeno dell'incastellamento, tipico di tutta l'Italia centro-settentrionale dei secoli X-XII, è qui azzerato e ricompare solo nella Sabina e nella Tuscia a nord, nella Campagna e nella Marittima a sud. In

pratica è come se parlassimo di un grande contado italiano del primo Trecento, totalmente assoggettato alla volontà e alle esigenze di una città comunale in piena espansione politica. Solo che qui la proprietà della terra non è laica ma ecclesiastica. Non solo, ma assai precocemente rispetto all'intero panorama italiano, già dal X secolo si avvia una specializzazione agricola tra la cintura degli orti e delle vigne, che passava dentro e fuori le imponenti mura urbane, e la vasta fascia cerealicola.

Questa immensa risorsa è la premessa indispensabile per descrivere l'economia urbana nel terzo capitolo. E partiamo senz'altro dalle dimensioni demografiche di Roma. Per l'Autore attorno al Mille la città ha tra i 20 e i 30mila abitanti. Per l'epoca una metropoli, che poteva sussistere solo grazie al dominio sulle campagne appena descritto. Le ultime stime sul culmine demografico basso medievale (fine '200 - inizio '300) ci parlano di circa 50mila abitanti. A mio parere questa cifra è forse esagerata, ma diamola comunque per buona: ne deduciamo che in tre secoli la popolazione di Roma ha conosciuto un aumento del 100%. Credo che nessuna città di grande e medio livello dell'Italia comunale abbia avuto una crescita così modesta: molte moltiplicarono per cinque o per dieci i livelli altomedievali, per non parlare di Firenze che passò da 5mila a 100mila abitanti in meno di duecento anni. E la ragione principale, che Wickham sottolinea in maniera precisa e circostanziata, è che nei secoli XII e XIII Roma «rimase un'iperattiva città altomedievale». Il territorio rurale controllato non si espanse sostanzialmente (era già enorme), le mancò invece un circondario comunale attivo, fatto di effervescenti e popolosi borghi murati, nonché una serie di città rivali con cui misurarsi: così l'orizzonte commerciale romano intorno al 1100, all'epoca all'avanguardia con i suoi estremi posti a Pisa, a Napoli e in Sardegna, era di fatto lo stesso di due secoli dopo, quando ormai si trovava in una posizione di netta retroguardia, con quasi tutto il commercio e la finanza locale in mano a operatori toscani. Quello che cambiò sostanzialmente fu invece l'urbanistica cittadina. Contrariamente al classico panorama basso medievale e rinascimentale, connotato da una fitta densità abitativa nell'area dell'ansa del Tevere compresa tra il Campidoglio e Ponte Sant'Angelo, con invece vasti spazi abbandonati tutto attorno, sino al XII secolo Roma appariva come una sorta di rete di 'villaggi urbani', non a caso addensati attorno alle chiese maggiori, che del resto controllavano anche la gran parte degli immobili posti dentro il gigantesco perimetro murario del III secolo.

Pertanto, ciò che esce dalla porta ritorna dalla finestra: Roma era ricca, nel panorama economicamente depresso dell'alto Medioevo, fondamentalmente perché il vescovo e la Chiesa romana erano insolitamente ricchi nel quadro dell'Italia del tempo. La politica di potere e di prestigio dei papi si basava su una inusuale capacità di distribuire terra, denaro e metalli preziosi. Per questo la città nel IX secolo aveva più uffici e burocrati di Pavia e Aquisgrana e ne avrebbe avuti più di ogni altra città dell'Europa latina anche nei due secoli a venire.

La storia delle aristocrazie urbane, oggetto del quarto capitolo, costituiscono una interessante cartina di tornasole in proposito. Al vertice abbiamo quella che l'Autore definisce la 'vecchia aristocrazia', o aristocrazia di un *ancien ré-*

gime nata in età carolingia (cioè all'epoca della grande acquisizione fondiaria). Si tratta di un pugno di famiglie, tra le quali emergono certamente i Teofilatti e poi un ramo secondario della loro discendenza (ovvero i conti di Tuscolo). La loro egemonia economica e politica viene messa per la prima volta in discussione dall'intervento di Ottone I, con la deposizione di Giovanni XII, e poi dalle politiche di suo figlio e di suo nipote. Lo scossone finale arriverà però solo con l'avvio della riforma nel 1046 e la conseguente serie di pontefici 'stranieri'. Con l'epoca segnata dalla politica italiana e papale di Enrico III questi lignaggi risultano ormai orientati verso le aree rurali distanti alcune decine di chilometri dall'urbe, là dove possono liberamente dare sfogo alla volontà di creare un potere signorile.

Una seconda 'nuova' aristocrazia emerge nella documentazione ecclesiastica dalla fine del X secolo. Parliamo di una dozzina circa di famiglie, tra cui le più famose sono quelle dei Pierleoni, dei Frangipane, dei Corsi e dei Prefetti di Vico. Esse fondano la loro crescente ricchezza sulla sfruttamento di terre e case ricevute a livello dagli enti ecclesiastici, ma talvolta anche sulle attività commerciali e finanziarie. A questo ristretto ceto dobbiamo l'erezione delle prime case-torri in città. I loro destini, come emerge anche dalla cronistoria delle vicende politiche cittadine tra XI e XII secolo, sono spesso legati all'affermazione di questo o quel pontefice e alla loro capacità di saper gestire la difficile fase 'gregoriana' della riforma con i vari scismi, guerre civili e occupazioni imperiali.

Infine abbiamo una media élite, costituita da famiglie molto più numerose ed eterogenee. I loro ambito di radicamento è generalmente la *regio* cittadina di appartenenza. Talvolta paiono contrapposte alle aristocrazie, talora legate da vincoli clientelari. Difficile entrare nel dettaglio della ricchezza posseduta e dei mestieri esercitati stante la situazione documentaria. Per Wickham tuttavia, è da questo più largo ceto sociale che trarrà origine il comune romano nel 1143 e grande sarà il suo peso nel Senato della seconda metà del XII secolo.

Il sesto capitolo, dedicato alla geografia rituale e identitaria, non fa che confermare il peso determinante della Chiesa romana e del papa nei rituali cittadini e nei fenomeni di autorappresentazione dell'urbe. Lo stesso Wickham ammette che «l'intera città era incoronata insieme a lui». E per questo il pontefice finiva per spendere per la città più di quanto incassasse da essa.

L'ultimo capitolo, che ha anche il sapore delle conclusioni, è emblematicamente intitolato *La crisi (1050-1150)*. Vista nell'ottica tutta cittadina, l'età della riforma rappresenta indubbiamente un lungo momento di difficoltà. La lotta per le investiture, l'assedio e la conquista di Enrico IV, la nomina dell'antipapa Clemente III, e gli strascichi successivi con reiterati scismi minarono le basi della ricchezza di Roma, privandola per qualche tempo del suo pieno controllo sulle campagne. La turbolenza e il disordine misero in discussione istituzioni e pratiche consolidate, disarticolando ad esempio il sistema giudiziario imperniato sui placiti e sui giudici palatini. La nascita del comune è una sorta di risposta a questa perdurante fase di instabilità. Apparentemente nulla di diverso da quanto era avvenuto in altre realtà cittadine del Regno d'Italia. Tuttavia Wickham non può non sottolineare come il Senato del XII secolo gli sembri (anche)

una sorta di erede del mondo del placito di età post-carolingia, e che a sua volta quest'ultimo contenesse in sé molta della ritualità tipica dei cerimoniali bizantini. Insomma, la vigoria degli elementi di continuità paiono un fiume carsico che affiora continuamente e la luce di cui Roma brilla nei secoli considerati pare non di rado un riflesso del passato: indubbiamente punti di forza sino al mille, tuttavia destinati a venire decisamente meno nell'età della grande espansione demografica ed economica italiana ed europea.

Il volume è certamente più ricco di elementi e suggestioni di quanto si sia potuto cogliere in queste poche note. Tutt'altro che un libro di sintesi e, a mio parere, a tema solo nel capitolo introduttivo, ha forse il suo maggior pregio nella straordinaria esegesi critica con cui l'Autore maneggia e interroga le fonti: una procedura sistematica di vaglio che tuttavia, a tratti, appesantisce un po' la lettura. Wickham lascia volontariamente molti nodi storiografici aperti (e questo è certamente un aspetto positivo) e ama discutere a tutto campo confrontando il caso romano con quello di molte coeve realtà italiane (in particolare della vicina Toscana e della Lombardia). Anche se rimane il dubbio che sia riuscito davvero nell'intento di staccare la storia della città eterna da quella dei suoi immortali sovrani.

SERGIO TOGNETTI

FLORIAN HARTMANN, *Ars dictaminis: Briefsteller und verbale Kommunikation in den italienischen Stadtkommunen des 11. bis 13. Jahrhunderts*, Ostfildern, Thorbecke, 2013, pp. x-399.

La coincidenza tra sapere giuridico, sapere retorico e cultura politica nella civiltà comunale è un dato acquisito nella storiografia italiana. Vi è una lunga tradizione di studi sul ruolo politico dei giudici e dei notai alle origini dei comuni, il cui esito più recente e felice è il lavoro di Gianmarco De Angelis su Bergamo. Il ruolo del sapere retorico nell'educazione del *civis* è stato riconosciuto da Enrico Artifoni alle origini delle svolte politico-istituzionali dell'età podestarile e dell'instaurarsi dei regimi popolari. Massimo Giansante ha infine descritto la convergenza delle due culture (giuridico-notarile e retorico-cancelleresca) nel contesto, per molti versi paradigmatico, del regime popolare bolognese. La strada dello studio della retorica e quella dello studio del diritto corrono dunque parallele nella storia dei comuni, ma solo a partire dall'età podestarile, quindi solo dalla fine del secolo XII. Per il periodo precedente si è riconosciuto fino ad oggi quasi soltanto il ruolo del sapere giuridico, con l'inevitabile sottovalutazione della comunicazione politica in forma verbale e scritta. L'opposizione tra la cultura della parola (duecentesca) e la cultura del rituale/simbolico (pre-duecentesca) ha condotto a contrapporre l'età consolare all'età podestarile: la prima caratterizzata dall'affermazione di gruppi già dominanti sul piano economico o militare (senza la necessità di una specifica formazione), la seconda dalla partecipazione al potere di molteplici segmenti della società, mediata attraverso